

carlo formenti
virtualità e crisi della rappresentanza

Analizzando i processi di disaggregazione che i legami sociali tradizionali subiscono nella modernità, Anthony Giddens¹ sostiene, fra l'altro - a proposito della produzione di fiducia come prestazione del sistema sociale - che nel mondo moderno la fiducia non viene accordata agli individui bensì alle capacità astratte (sistemi esperti). Mentre i saperi premoderni attingono autorità/credibilità dal fatto che essi appaiono doppiamente "incarnati" (da un lato, nei sistemi di parentela, nella comunità locale, nelle istituzioni religiose, ecc, dall'altro negli individui che concretizzano la presenza nello spazio e nel tempo di tali sistemi), i saperi moderni si presentano viceversa come entità astratte, disincarnate, come saperi *mediati*. La nostra fiducia nei confronti dei professionisti di ogni tipo non riguarda le persone, bensì la validità del sapere esperto che esse applicano, perciò il sapere che di volta in volta riconosciamo è sempre assente. Un esempio: la credibilità del medico condotto - iscritta nella comunità locale - presenta ancora una certa analogia con quella dello stregone e del sacerdote, viceversa il moderno medico specialista ci appare come il "terminale" di un sottosistema funzionale, altamente complesso e differenziato, che opera in un "altrove" di cui ignoriamo quasi tutto. Il che spiega perché la fiducia moderna - in quanto corrispettivo di una condizione di ignoranza - non è mai esente da un'aura di scetticismo: un alone di sospetto circonda le professioni che, rivendicando il proprio sapere specialistico, si situano in un regno inaccessibile caratterizzato da terminologie esoteriche che confondono il profano. Riassumendo, potremmo dire che i moderni meccanismi di disaggregazione sociale: 1) spostano l'ambito di applicazione della fiducia dalle relazioni faccia a faccia alle relazioni a distanza; 2) trasferiscono la fiducia dalle persone ai sistemi esperti; 3) accrescono lo scetticismo e la diffidenza nei confronti delle persone che agiscono da "terminali" di tali sistemi.

Le pagine che seguono contengono un primo abbozzo di rifles-

sione in merito ai nuovi problemi che l'avvento delle reti di computer introduce in questa cornice teorica. In particolare, si tratta di capire in quale misura Internet abbia contribuito a riconfigurare il binomio fiducia/scetticismo che governa la relazione fra individui e sistemi esperti. Il compito verrà affrontato lungo due direttrici di analisi, la prima, relativa al ruolo che le reti di computer svolgono nello sviluppo di controtendenze ai processi di disaggregazione-dislocazione sociale, attraverso lo sviluppo di comunità virtuali che incorporano relazioni sociali in parte analoghe a quelle vigenti nelle tradizionali comunità locali, in parte del tutto inedite; la seconda, legata alla forte suggestione esercitata dalla "utopia della democratizzazione" (della conoscenza, dell'economia, della politica, ecc) da sempre associata alla comunicazione mediata dal computer.

Per introdurre questi due temi torna utile ricordare un episodio - riferito dal "New York Times" in un articolo del 15 luglio 2001² - che avevo già citato in un precedente lavoro.³ L'articolo esordisce ricostruendo la storia di AskMe.com, una delle più note comunità di scambio-condivisione dei saperi generate da Internet. Il sito in questione è nato all'interno di una grande impresa che si proponeva di promuovere pratiche di "consulenza incrociata" fra i propri dipendenti: si trattava, in buona sostanza, di costruire una sorta di "banca dei saperi" autogestita, dove gli "esperti" - per cultura professionale, per hobby o per passione sostenuta da percorsi autodidattici - in determinati argomenti venivano invitati ad offrire - su base gratuita e volontaria - i propri consigli e pareri ai colleghi che ne avessero fatto richiesta. Avendo ottenuto uno straordinario successo, l'iniziativa si è successivamente autonomizzata dall'ambito aziendale in cui ha avuto inizio, trasformandosi in comunità on line aperta al pubblico e conquistando in breve tempo dieci milioni di utenti. Le domande degli utenti, come avviene in altre analoghe comunità di servizi autogestiti, si distribuiscono in modo ineguale, premiando i consulenti ritenuti più attendibili attraverso il meccanismo del passa parola (quello che gli americani chiamano "world of mouse": di mouse in mouse come di bocca in bocca) fra i membri della comunità. In questo modo nascono delle vere e proprie "star", che si conquistano la fiducia degli utenti - e quindi valanghe di domande di consulenza - in questo o quel particolare settore. Finché, nel caso in questione, si viene a scoprire che dietro il *nickname*⁴ di uno di questi superesperti, che aveva scalato le clas-

sifiche di attendibilità nel settore della consulenza legale, si nasconde un ragazzino di colore poco più che adolescente, figlio di immigrati del Belize trapiantati a Los Angeles. Lo "scandalo" scoppia non appena Marcus Arnold (questo il vero nome del ragazzo), resosi conto che le proprie risposte possono incidere pesantemente sulla vita di molte persone, confessa pubblicamente la sua giovanissima età e la vera fonte delle sue conoscenze: non ha acquisito i suoi saperi dalla lettura dei codici, nelle aule universitarie né, tanto meno, in quelle dei tribunali, ma, molto più banalmente, dalle centinaia di ore trascorse a guardare sceneggiati alla Perry Mason o a navigare fra i siti specializzati in materie legali. In altre parole, la sua competenza, "certificata" dal riconoscimento di centinaia di utenti di AskMe.com, è il frutto della cura con cui gli sceneggiatori televisivi americani ricostruiscono procedure legali, dibattiti in aula, cavilli, ecc. Ma l'aspetto più sorprendente della vicenda è un altro: passata la bufera di insulti e minacce di denuncia (accantonate perché il ragazzo non ha mai pubblicamente dichiarato di essere un avvocato), racconta l'articolista del "New York Times", molti utenti sono tornati a chiedere i pareri legali di Marcus Arnold, considerandoli comunque più attendibili di quelli di molti membri "patentati" della casta professionale, preoccupati di sfruttare la comunità virtuale come serbatoio di potenziali clienti più che di contribuire alla sua funzione di luogo di libero scambio e condivisione delle conoscenze.

Dissipiamo il dubbio che possa trattarsi di un caso eccezionale, ricordando come questo meccanismo incrociato, da un lato, di delegittimazione dei saperi "ufficiali" certificati da ordini professionali, corporazioni accademiche, istituzioni scientifiche, dall'altro, di legittimazione di saperi "autocertificati" dal riconoscimento ottenuto grazie agli "indici di gradimento" tributati da una o più comunità online, appaia assolutamente tipico, tanto da essere all'origine di alcuni dei fenomeni più noti e studiati della fenomenologia di Internet. Ricordiamo, in proposito, lo straordinario successo del fenomeno del blogging, che ha visto milioni di navigatori improvvisarsi giornalisti on line, "rubando il mestiere" ai giornalisti di professione. Alcuni di questi Weblog - nati come semplici "diari" in cui l'autore annotava commenti e osservazioni sulle pagine Web visitate e suggeriva i relativi link ai visitatori del sito, ma progressivamente evoluti in veri e propri giornali ricchi di notizie, informazioni e commenti - hanno conquistato decine di

migliaia di lettori, mentre la "Blogsfera" (il circuito di migliaia di Weblog interconnessi grazie a una fittissima trama di link incrociati) si è dimostrata capace di competere con il circuito dei media ufficiali (giornali, network televisivi e versioni online delle grandi testate), condizionandone in varie occasioni il palinsesto (notevole è apparso il ruolo politico dei blogger americani nell'influenzare l'opinione pubblica sui temi della guerra in Irak e della campagna presidenziale). Non meno interessante, anche se più "di nicchia", la rivoluzione che Internet ha scatenato nel settore della comunicazione scientifica: dando a migliaia di ricercatori di tutto il mondo (anche a quelli che vivono e operano in aree "marginali", prive di risorse economiche e canali editoriali) la possibilità di pubblicare i propri lavori a costo zero, e rendendoli virtualmente accessibili all'intera comunità scientifica mondiale, la Rete ha messo in crisi il monopolio che l'editoria scientifica tradizionale e le riviste accademiche esercitavano da sempre sulla diffusione di informazioni, teorie e conoscenze - situazione che alimentava un circolo vizioso per cui solo l'appartenenza a comunità e istituzioni potenti e riconosciute garantiva l'accesso ai canali editoriali specialistici.

I due esempi appena citati, sembrerebbero molto diversi dal caso di Marcus Arnold: mentre costui era un outsider, un ragazzino privo di qualsiasi formazione legale che si era autoeletto avvocato, la gran parte dei protagonisti del fenomeno del blogging, pur non essendo giornalisti professionisti (anche se non pochi blogger lo sono, e sfruttano questo canale per usufruire di margini di libertà che sono loro negati nell'ambito della "normale" attività professionale) appaiono dotati di competenze tecnologiche e culturali più che adeguate a svolgere il ruolo di comunicatori online; mentre nel caso della comunicazione scientifica il meccanismo incrociato di legittimazione/delegittimazione è tutto interno alla comunità professionale (al sapere esperto, per usare la terminologia di Giddens), per cui la "rivoluzione" riguarda i meccanismi di controllo sul flusso comunicativo più che una radicale ridefinizione delle sue "leggi". In realtà le analogie fra i tre casi sono più significative delle differenze. In particolare, occorre sottolineare come le modalità con cui il blogger-giornalista e lo scienziato-pubblicista sottopongono i loro prodotti al giudizio delle rispettive comunità siano identiche alle modalità con cui Marcus Arnold sottopone i suoi consigli legali al giudizio degli

utenti del sito-comunità AskMe.com: l'appartenenza a una categoria professionale (o nel caso della comunicazione scientifica, l'appartenenza alla élite riconosciuta di una categoria) non costituiscono più, di per sé, il prerequisito per una attribuzione di competenza; a decidere della competenza - ad attribuire fiducia alla validità delle conoscenze messe a disposizione - è in ultima istanza la comunità degli utenti.

A questo punto, siamo già in grado di avanzare alcune prime osservazioni sul ruolo delle comunità virtuali come agenti di controtendenza ai processi di disaggregazione sociale innescati dalla modernità. Si è visto che Giddens sostiene che nel mondo moderno la fiducia non viene accordata agli individui bensì alle capacità astratte (sistemi esperti). Se gli esempi sin qui analizzati di generazione della fiducia nelle comunità virtuali possono essere considerati "tipici" (e il parere di chi scrive è che sia così), è indubbio che ci troviamo di fronte a una inversione di tendenza, nel senso di un controtrasferimento della fiducia dai sistemi esperti agli individui: in rete il sapere viene attribuito e riconosciuto al singolo in quanto tale (per come si presenta e per ciò che dice, comunica e "fa") e non in relazione alla sua appartenenza a un orizzonte di capacità astratte e predefinite. Al tempo stesso, non avrebbe senso parlare di un "ritorno" dei meccanismi di aggregazione sociale premoderni (una tentazione ricorrente nel dibattito teorico sulla postmodernità). Infatti l'individuo che diviene così soggetto di sapere (reale o presunto, comunque riconosciuto) non "incarna", come avveniva nel mondo premoderno, il prestigio di una tradizione istituzionalizzata in varie forme (sistemi di parentela, chiesa, comunità locale, ecc.), ma rappresenta un sapere ancora più astratto e "disincarnato" di quello dei sistemi esperti, nella misura in cui, rispetto ad essi, appare ancora più "mediato", iscritto in un flusso comunicativo che si trasmette fra soggetti che non condividono lo stesso orizzonte spaziotemporale. Un ulteriore paradosso coincide infine con il fatto che alla "delocalizzazione" sul piano geografico corrisponde una sorta di "rilocalizzazione" sul piano della forza dei legami sociali, per cui il sapere che viene scambiato e condiviso in una comunità virtuale appare meno esposto all'aura di scetticismo che circonda quello veicolato dai sistemi esperti (i quali, come abbiamo visto, divengono viceversa oggetto di scetticismo).

Per passare al tema dell'utopia di Internet come strumento di

democratizzazione, occorre introdurre una ulteriore considerazione: i tre esempi di cui ci siamo fin qui occupati presentano una evidente analogia strutturale con le procedure di valutazione su cui si fonda il funzionamento delle comunità virtuali implicate nella sfera del commercio elettronico. Pensiamo, ad esempio, alle comunità di utenti-clienti che si sono sviluppate attorno al sito d'aste eBay e alla libreria virtuale Amazon.com; eBay rappresenta uno dei fenomeni più originali e innovativi partorito dalla Net Economy. L'idea su cui si fonda il progetto è quella di mettere a disposizione degli utenti del sito un'interfaccia software che consente a chiunque di vendere e acquistare tutto ciò che desidera. La maggior parte dei profitti non provengono dunque dalla vendita diretta di prodotti da parte di eBay, bensì dalla percentuale che l'azienda trattiene sulle transazioni che gli utenti del sito conducono autonomamente fra loro. Ma la vera "invenzione" è consistita nell'aver delegato alla comunità degli utenti il compito di gestire direttamente il meccanismo di produzione della fiducia, compito tanto più delicato in quanto l'asta online è un modello commerciale esposto ai rischi di imbrogli e truffe di ogni tipo (falsificazione delle caratteristiche del prodotto, mancato rispetto dei tempi di consegna, vendita di prodotti inesistenti, ecc.). Il problema è stato risolto studiando un meccanismo di rating che consente - attraverso valutazioni incrociate che venditore e acquirente si attribuiscono reciprocamente, e che concorrono ad aggiornare costantemente il "voto" associato a ogni utente registrato - di penalizzare chi si comporta scorrettamente e premiare chi mantiene i propri impegni. Pur non essendo esente da peccati (le truffe non hanno potuto essere eliminate del tutto), il sistema offre un deterrente sufficiente a garantire un elevato indice statistico di affidabilità delle transazioni. A sua volta Amazon.com delega alla comunità dei lettori-clienti il compito di recensire le novità editoriali che vengono messe in vendita sul sito. In questo modo, da un lato, abbiamo un meccanismo di certificazione di qualità del prodotto non dissimile da quello messo in atto da eBay, dall'altro, come avviene nel caso dei Weblog, il giudizio diretto del lettore soppianta il sapere degli esperti (i recensori di professione), sospettati di subire l'influenza delle case editrici. Insomma: che si tratti di capire se un giovane autodidatta fanatico degli sceneggiati alla Perry Mason ha acquisito una competenza tale da sfidare quella di un avvocato di professione; di costruire un network di

produzione e distribuzione di informazioni on line fondato sulla cooperazione competitiva di milioni di giornalisti dilettanti e capaci di reggere il confronto con i media mainstream; di strappare alle corporazioni accademiche e a un pugno di editori specializzati il monopolio sulla comunicazione scientifica; di consentire lo svolgimento di complesse operazioni di compravendita fra milioni di persone che pur non sapendo nulla le une delle altre sanno di operare in un contesto altamente affidabile; di scegliere un libro sapendo che molte altre persone lo hanno già letto trovandolo piacevole o interessante: in tutti questi casi è all'opera un dispositivo di produzione sociale di fiducia fondato su quelle che il massimo teorico delle comunità virtuali, Howard Rheingold, chiama Smart Mobs, "folle intelligenti".⁵ Un termine che allude alle prestazioni cognitive fornite da masse di soggetti interconnessi attraverso tecnologie che permettono, non solo di scambiare informazioni e conoscenze istantaneamente e a qualsiasi distanza, ma anche e soprattutto di generare una sorta di "cervello collettivo", la cui intelligenza totale trascende quella delle sue singole cellule viventi. Riassumendo, ci troviamo di fronte a un doppio movimento che, da un lato, restituisce al singolo individuo il ruolo di "attrattore" della fiducia, dall'altro "automatizza" il meccanismo di produzione sociale di fiducia, trasferendone l'onere dai sistemi esperti a un dispositivo mediale che mobilita, al tempo stesso, le relazioni sociali "virtualizzate" e le tecnologie (interfacce software) che rendono possibili tali relazioni.

A questo punto, è difficile non notare come questo doppio meccanismo presenti notevoli assonanze con l'utopia smithiana del "mercato perfetto". Non a caso, i teorici del marketing online insistono ossessivamente sui meccanismi di "empowerment" del consumatore che entrerebbero in azione nella Net Economy. Meccanismi che sarebbero in grado, in linea di principio, di azzerare i vantaggi competitivi di cui le grandi imprese godono grazie al prestigio del marchio, alle economie di scala garantite dalle dimensioni delle loro strutture produttive e commerciali, e al controllo oligopolistico acquisito su determinati settori di mercato. Nella misura in cui neutralizza i vincoli spaziotemporali che caratterizzano i mercati tradizionali, Internet mette ogni prodotto "ad un click di distanza" da tutti gli altri, offrendo al consumatore la possibilità di informarsi a fondo su tutte le alternative possibili e di scegliere un prodotto esclusivamente in relazione al rapporto

qualità/prezzo. Così Bill Gates ha potuto parlare di "Friction Free Capitalism": "Nel 1776, descrivendo il concetto di mercato, Adam Smith teorizzò che se ogni acquirente conoscesse il prezzo richiesto da ogni venditore, e se ogni venditore sapesse quanto è disposto a pagare ogni acquirente, chiunque operi sul mercato sarebbe in grado di prendere decisioni sulla base di informazioni complete, e le risorse sociali sarebbero distribuite con efficacia".⁶ Come si vede, siamo di fronte a un modello ricorsivo: così come ogni membro di una comunità virtuale può liberamente valutare - disponendo di tutte le informazioni necessarie - le offerte (economiche, culturali, informative, ricreative, ecc) di ogni altro membro, e sottoporre a sua volta le proprie offerte alla valutazione di tutti gli altri, allo stesso modo venditori e compratori (considerati per definizione intercambiabili) possono assumere liberamente - sulla base di informazioni complete - le proprie decisioni sul mercato; e così come le classifiche di attendibilità - che ogni comunità virtuale elabora attraverso i meccanismi del passa parola o del rating - incorporano la "saggezza" (Smart Mobs) iscritta nei meccanismi automatici di interazione gestiti dal software, allo stesso modo i prezzi incorporano la "saggezza" del mercato e delle sue leggi. Per alcuni ciò spiegherebbe anche il potenziale di democratizzazione politica iscritto nella Rete: dalla democratizzazione del mercato e dalla democratizzazione delle conoscenze deriva la possibilità che tutti i cittadini - in linea di principio - vengano messi nella condizione di disporre delle stesse informazioni di cui dispongono i detentori del potere. Ma nel momento in cui ciò dovesse verificarsi, i vecchi meccanismi di governo - nella misura in cui erano fondati sul differenziale di conoscenza fra governanti e governati - non potrebbero più funzionare. Ciò sarebbe confermato dal fatto che già l'attuale livello di diffusione delle conoscenze, ancorché limitato rispetto all'infinito potenziale della Rete, è apparso già sufficiente a ridurre drasticamente il rispetto di cui tradizionalmente godeva il principio di autorità. Insomma: nell'anarcocapitalismo americano (libera informazione, più libero mercato, più stato minimo, più autogestione dal basso delle comunità) sarebbe iscritta la formula della democrazia a venire.⁷

Questa concezione si fonda su un presupposto, vale a dire sulla convinzione che Internet attribuisca - almeno in linea di principio - le stesse opportunità di acquisire e/o diffondere informazioni a ogni individuo, azienda, organizzazione politica, associazione cul-

turale, ecc. Ma la Rete è davvero - tanto in senso letterale quanto in senso metaforico - un mercato perfetto? Prima di rispondere, occorre sciogliere un nodo preliminare. Dal momento che il doppio meccanismo fondato, da un lato, sull'imputazione della fiducia al singolo individuo, dall'altro sulla fiducia come "qualità emergente" in un sistema complesso fondato su automatismi tecnologici e interazioni di massa fra utenti, rappresenta una sorta di ossimoro teorico, dobbiamo chiederci: chi è, in ultima istanza, il soggetto della fiducia, l'individuo o la comunità intesa come insieme di relazioni mediate dalle tecnologie di comunicazione? Si tratta di un argomento che implicherebbe un'ampia riflessione sul paradigma epistemologico della complessità, per cui qui ci limitiamo a rinviare al concetto di "individualismo in rete" elaborato da Manuel Castells: "L'individualismo in rete, scrive Castells, è un modello sociale, non è una raccolta di individui isolati. Piuttosto, gli individui costruiscono i loro network, online e offline, sulla base dei loro interessi, valori, affinità e progetti".⁸ In altre parole, potremmo dire che gli individui sono attrattori di fiducia in quanto partecipi di network che essi stessi creano, e che i network sono garanti della fiducia in quanto incarnano una "intelligenza collettiva" che supera in potenza la somma delle intelligenze dei singoli nodi che compongono il network.

Questa concezione del soggetto contemporaneo come individuo in rete, tuttavia, è rimasta estranea non solo alle argomentazioni dei teorici della nuova democrazia come anarcocapitalismo, ma all'intero dibattito fra critici e sostenitori dell'utopia della democrazia internettiana. Dai padri nobili di Internet⁹ - come quel Licklider che già alla fine degli anni '60, mentre dirigeva il progetto Arpanet, fu fra i primi a coltivare l'ideale di agorà elettronica - agli odierni teorici della Rete come nuovo orizzonte della democrazia ricorre, sia pure con varianti, l'immagine di una "rivoluzione" concepita come un'estensione delle opportunità di partecipazione dal basso che non intacca principi e procedure della democrazia "classica". L'idea di fondo è quella di Internet come uno "strumento" che, da un lato, consente - in via di principio - ai singoli individui di esprimere con continuità, e non solo in occasione di scadenze elettorali, la propria opinione sui temi dell'agenda politica, dall'altro, grazie alla sua natura di media interattivo, offre loro la possibilità di partecipare attivamente al processo decisionale in ogni suo momento. Più che di democrazia diretta,

sarebbe dunque corretto parlare di procedure di consultazione e sondaggio permanente, che farebbero evolvere l'organizzazione del processo democratico in una direzione simile a quella che ha visto i media cartacei, a mano a mano che andavano online, abbandonare il rigido formato del "periodico" per diventare distributori di notizie in tempo reale. Analogamente, sul versante critico - citiamo per tutte le riflessioni di un Tomas Maldonado¹⁰ - l'utopia è stata rigettata soprattutto in relazione 1) al carattere elitario del mezzo - dal cui uso appare tuttora esclusa la schiacciante maggioranza dell'umanità - 2) ai rischi di deriva plebiscitaria legati all'istituzione di meccanismi di referendum permanente per sancire le decisioni di un potere politico che, malgrado tutto, continua a disporre di molte più informazioni dei propri "sudditi". In entrambi i punti di vista manca completamente una riflessione sulla specificità della Rete in quanto "ambiente" - e non mero canale di comunicazione, strumento tecnologico - di un nuovo tipo di relazioni sociali, un ambiente che rimette in discussione sia la struttura di tali relazioni sia la natura dei "nodi" che ne costituiscono la trama.

Non è dunque un caso se una delle più stimolanti riflessioni critiche in merito alla presunta "democraticità" di Internet non ci arriva da un sociologo né da un politologo, bensì da un fisico teorico di origine ungherese, Albert-Laszlo Barabasi, il quale, pur essendosi occupato di teoria delle reti da un punto di vista statistico-matematico,¹¹ ha offerto un contributo fondamentale per lo sviluppo di una teoria politica del Web. L'analisi di Barabasi - ispirata ai paradigmi della teoria della complessità - assimila la struttura e le dinamiche evolutive di Internet a quelle di altre reti complesse di origine naturale (soprattutto di tipo biologico). La tesi di fondo dell'autore è che le reti di computer, che siamo spontaneamente portati a ritenere come creazioni interamente umane, siano viceversa divenute nel corso del tempo sempre più simili a organismi o ecosistemi. In altre parole, le proprietà emergenti di una rete che è venuta assemblandosi attraverso le interazioni spontanee fra milioni di macchine, programmi ed esseri umani motivati da finalità e regole di comportamento le più diverse fra loro (al di fuori del controllo consapevole e intenzionale di governi o di altri centri unificati di controllo tecnologico ed economico), sono analoghe a quelle che compaiono, per esempio, nelle catene alimentari di un ecosistema o nella rete di molecole presente all'interno di una cellula. E una delle più significative di tali proprietà è la

tendenza verso la "clusterizzazione" delle reti, nel senso che una rete è fatta al tempo stesso di legami forti e deboli, esattamente come avviene all'interno delle società umane che appaiono strutturate, da un lato, in cerchie ristrette di amici dove tutti si conoscono (cluster-legami forti), dall'altro dai legami deboli che connettono fra loro questi cluster attraverso le ragnatele di conoscenze dei singoli membri del cluster, che funzionano da "ponte verso l'esterno". È solo grazie ai legami deboli che ogni nodo di una rete può essere messo in connessione con tutti gli altri: ai tempi di Arpanet, esistevano solo pochi nodi universitari che formavano un unico cluster, poi altri cluster (reti governative, BBS, Usenet, ecc) sono nati e si sono messi in connessione gli uni con gli altri, fino a dare vita a quell'unico cluster gigante che è l'attuale World Wide Web. Una seconda peculiare proprietà delle reti, è quella di essere "mondi piccoli": la società mondiale, per esempio, è una rete di sei miliardi di nodi dove si è calcolato che la distanza media fra un nodo e l'altro (il numero di persone che in teoria occorre contattare per arrivare a conoscere qualsiasi altra persona nel mondo) non è superiore ai sei "link", mentre in Internet, malgrado la mostruosa mole di documenti presenti sul Web, si calcola che il grado di separazione media fra due documenti sia di diciannove link. Ma per arrivare infine al punto che qui più ci interessa - esiste una relazione fra la struttura di Internet e il suo carattere "democratico"? - dobbiamo concentrarci su un terzo aspetto delle reti complesse, legato al ruolo determinante che in esse svolgono i "connettori" (hub).

Per spiegare la differenza fra reti causali e reti governate da una legge di potenza (caratterizzate, rispettivamente, dall'assenza e dalla presenza di connettori al proprio interno), Barabasi ricorre a un esempio geografico, invitandoci a confrontare una cartina stradale con la mappa delle linee aeree di uno stesso Paese. La cartina stradale si presenta piuttosto uniforme: ogni grande città ha almeno un collegamento con il sistema autostradale e non ci sono città servite da centinaia di strade. La mappa aerea appare del tutto diversa: se i nodi sono gli aeroporti e i link i voli diretti che li collegano, notiamo immediatamente l'esistenza di pochi hub dai quali si dipartono voli per quasi tutti gli altri aeroporti, mentre la maggioranza di questi ultimi appaiono piccoli, con pochi link puntati verso uno o più hub. Quelle senza hub sono reti casuali e, scrive Barabasi, si tratta in generale di reti statiche, in cui il

numero di nodi resta invariato o varia di poco e lentamente, viceversa l'esistenza di hub è un segnale evidente di autorganizzazione e del fatto che la rete risponde a leggi di potenza (un tipico esempio di legge di potenza è il celeberrimo principio 80/20, enunciato da Pareto, in ragione del quale i redditi tendono a concentrarsi nelle mani di pochi mentre il resto della popolazione guadagna poco), leggi che emergono fondamentalmente per due ragioni: perché ci troviamo di fronte a una rete che cresce nel tempo (i nodi più vecchi sono avvantaggiati), e perché i collegamenti non avvengono a caso ma privilegiano alcuni nodi dotati di un forte potere differenziale di attrazione. I connettori (opinion leader in un sistema sociale, siti più linkati nel Web, ecc) sono quelli che svolgono un ruolo determinante per la diffusione di idee, mode, innovazioni, ecc. Se le cose stanno così, è evidente che solo le reti casuali potrebbero favorire modelli sociali democratici (nel senso classico del termine): se infatti la natura (o un ambiente creato dall'uomo che si comporta "come se" fosse naturale) distribuisce i suoi link alla cieca, nel lungo periodo nessun nodo appare favorito rispetto agli altri. Come si è appena visto, tuttavia, Internet non è una rete casuale, bensì una rete governata da leggi di potenza, in cui quindi non esistono affatto democrazia, equità e valori ugualitari: l'architettura del Web è dominata da pochissimi nodi altamente connessi, mentre tutti gli altri, dotati di pochissimi link e quindi "invisibili", sono tenuti insieme da quei pochi connettori.

Dobbiamo dunque invalidare gli esempi di democratizzazione della conoscenza presentati nella prima parte dell'articolo? Dobbiamo scartare come falsa l'idea secondo cui, grazie ad Internet, ognuno di noi (a condizione che disponga di una connessione) può pubblicare le proprie opinioni e renderle virtualmente accessibili a tutti? No, obietta Barabasi, è vero che tutti possiamo pubblicare, ma è altrettanto vero che il punto non è se posso pubblicarle, bensì se qualcuno le leggerà. Come faccio a farmi leggere? Devo poter fare in modo che molti link puntino sulla mia pagina (devo cioè tentare di diventare un connettore). La dura legge del Web - l'autosoffocamento per inflazione della comunicazione, che fa sì che i motori di ricerca riescano a indicizzare solo una minima parte delle pagine disponibili - è spietatamente incarnata dagli algoritmi di Google: se digitate una richiesta, in cima alle risposte troverete le pagine che calamitano più link da altre pagine, mentre le seconde scelte (decine, centinaia o migliaia, a

seconda della richiesta) sfumeranno nell'abisso di un interminabile elenco che nessuno consulterà mai fino in fondo. Ai primi posti si piazza chi gode di due vantaggi competitivi: chi è in rete da più tempo, per cui ha avuto maggiori opportunità di acquisire link, e chi riesce a esercitare più attrattiva. Cioè, per tornare alle riflessioni della prima parte, chi riesce a conquistare la fiducia e il riconoscimento dagli altri nodi della (o delle) comunità di cui fa parte: i Marcus Arnold, i venditori "onesti" di eBay, gli autori più recensiti di Amazon, i blogger più "autorevoli", i ricercatori che pubblicano i lavori più innovativi. Per progredire ulteriormente, occorre tornare ad approfondire il concetto di individuo in rete: senza comunità niente riconoscimento, ma come cambia il meccanismo del riconoscimento a mano a mano che esso si trasferisce dai sistemi esperti alle comunità?

Prima di rispondere, occorre sciogliere un dubbio preliminare: in che misura le comunità riescono effettivamente ad appropriarsi del ruolo dei sistemi esperti? Se infatti è vero che Internet, rispetto ai media tradizionali, riduce il differenziale di potenza comunicativa fra grandi imprese, governi, accademie, istituzioni, ecc e tutti gli altri soggetti "non patentati", è altrettanto vero che questo differenziale resta pur sempre enorme. Se l'anzianità di presenza in rete conta, non c'è dubbio che i big player abbiano occupato posizioni strategiche fin dai primi mesi di esistenza del Web. Così come non vi è dubbio che i marchi - i navigatori non cessano di guardare la tv e leggere i giornali - continuino ad esercitare una formidabile potenza di attrazione, in barba alle chiacchiere sul fatto che il consumatore può accedere più facilmente a informazioni su prodotti meno noti ma altrettanto validi di quelli "corporate". E infatti sono proprio questi gli argomenti dei critici "classici" del mito della democratizzazione: Internet funziona, in ultima istanza, come tutti gli altri media, per cui è solo questione di tempo affinché i rappresentati dei "vecchi" poteri occupino senza residui tutto lo spazio degli hub, concedendo agli altri solo briciole. Ma perché, allora, digitando certe richieste su Google può capitare che un Weblog compaia prima del New York Times, che il sito di un ricercatore indipendente scalzi una pagina del MIT, che una piccola softwarehouse compaia prima di Microsoft? A rispondere è ancora Barabasi che, mentre da un lato dissipa le illusioni in merito al presunto egualitarismo di Internet, dall'altro ci spiega perché i vecchi poteri non saranno mai in grado di scalzare quella straor-

dinaria macchina di autoproduzione di fiducia e riconoscimento che sono le comunità online (con i loro meccanismi di clustering, rating, ecc.). Il fatto è che l'idea che Internet sia governabile dall'alto non è meno illusoria del mito del suo egualitarismo, in quanto è fondata sul presupposto che la rete sia fatta essenzialmente di codice (di software, interfacce, procedure, ecc.): il tentativo di governare politicamente i comportamenti del cyberspazio controllandone il codice, si scontra con il fatto che la rete è sì determinata dal codice, ma anche dalla sua architettura (il software o codice è l'insieme dei mattoni, l'architettura è ciò che costruiamo con i mattoni): il codice può limitare il comportamento condizionando l'architettura, ma non può determinarla, perché essa è fatta sia dal codice che dalle azioni umane collettive da esso regolate. Il primo può essere stabilito da tribunali, governo e aziende, il secondo non può essere modellato da nessuna istituzione o singolo utente, perché il Web non ha progetto centrale, è autorganizzato. "Le leggi vanno e vengono, la topologia è fissa".¹² Siamo al punto: fiducia e riconoscimento non possono essere governati né dalle istituzioni, né dal singolo individuo, bensì dall'individuo in rete, o, se si vuole, dalle Smart Mobs di cui parla Rheingold. A questo punto il nostro interrogativo va riformulato: non dobbiamo chiederci se la struttura di Internet sia democratica, ma piuttosto *che tipo* di democrazia corrisponda alla struttura della rete.

Si è già detto che l'utopia dell'e-democracy è nata assieme a Internet: fin dai tempi di Arpanet si diceva che, grazie alla diffusione delle nuove tecnologie di comunicazione, i cittadini avrebbero potuto far pesare la propria opinione su tutte le decisioni politiche attraverso sondaggi elettronici. Nella pratica, non è mai successo nulla di tutto ciò. Politici di professione, partiti e istituzioni si sono rivelati refrattari a sfruttare il potenziale interattivo dei nuovi media per attivare meccanismi di feedback che registrassero "in tempo reale" la valutazione del loro operare. Le ragioni di tale rifiuto sono evidenti: attivare meccanismi di democrazia diretta fondati sulla consultazione permanente della cittadinanza significherebbe mettere in crisi il principio stesso della democrazia rappresentativa, fondato sulla delega attraverso il voto: come potrebbe mantenere la propria legittimità nel tempo un mandato politico esposto continuamente alla possibilità di contestazione? Un meccanismo del genere renderebbe revocabile (e quindi illegittimo) - di fatto se non di diritto - il mandato. Per rifar-

ci alle categorie di Giddens, potremmo dire che il sistema politico preferisce conservare a qualsiasi costo - anche al prezzo di andare incontro al crescente scetticismo dei "profani" - la fiducia che gli spetta di diritto in quanto "sistema esperto", piuttosto che esporre alle nuove modalità di produzione di fiducia che si sviluppano all'interno delle comunità virtuali. Ecco perché i siti di partiti, istituzioni, sindacati e singoli uomini politici funzionano quasi esclusivamente come "vetrine" progettate allo scopo di promuovere l'immagine dei soggetti che li realizzano, e non come interfacce di uno scambio interattivo con l'utenza. Ed ecco perché l'uso delle nuove tecnologie da parte delle Pubbliche Amministrazioni ha sempre manifestato una spiccata propensione per l'e-governance piuttosto che per l'e-democracy, privilegiando obiettivi di "modernizzazione" della cosa pubblica: semplificazione delle procedure burocratiche, standardizzazione dei linguaggi, riduzione dei costi di produzione e aumento dell'efficienza dei servizi pubblici, nonché "personalizzazione" degli stessi tramite analisi delle esigenze di un utente concepito come "cliente" (customer satisfaction) più che come cittadino.

A fronte di questa resistenza del sistema politico, la società di Internet - gli individui in rete di cui parla Castells - ha sempre operato come un formidabile incubatore di nuove forme di partecipazione dal basso alla politica (ma anche alla cultura, all'economia, ecc.) che, per le loro modalità di funzionamento, appaiono in progressivo allontanamento da quelle della tradizionale democrazia rappresentativa. Così le comunità virtuali hanno potentemente contribuito a indebolire il potere dello stato nazione, sia accelerando e amplificando i processi di deterritorializzazione già innescati dai flussi finanziari e di scambio commerciale, sia promuovendo nuove modalità di aggregazione sociale che non si fondano sull'appartenenza a contesti geopolitici o sulla condivisione di "radici" etniche, linguistiche e religiose, ma sulla associazione-cooperazione volontaria fra individui che condividono determinati interessi, passioni e valori. Gli esempi presentati nella prima parte dell'articolo offrono solo un piccolo assaggio dell'enorme potere politico, culturale ed economico che le comunità virtuali sono in grado di concentrare: esse partecipano attivamente alla formazione del mercato globale determinandone le stratificazioni (attraverso la creazione di nicchie di mercato articolate per età, genere, hobby condivisi, ecc.); alimentano il consumo di servizi e prodotti che

esse stesse "inventano", contribuendo in modo determinante allo sviluppo delle imprese a rete che ne sfruttano l'intelligenza collettiva (vedi gli esempi di eBay e Amazon); danno vita a reti di controinformazione che condizionano l'agenda dei media mainstream; offrono l'infrastruttura organizzativa di potenti movimenti sociali (dalla rete di sostegno al movimento Zapatista, a quella che ha coordinato i grandi eventi messi in scena dai movimenti No Global, a quelle dei consumatori che hanno indotto alcune grandi corporation a rinunciare allo sfruttamento del lavoro minorile e a ritirare il loro sostegno finanziario ai regimi totalitari, ecc.).

I teorici della democrazia elettronica insistono sulla natura pluralista e decentralizzata dei movimenti che sfruttano la rete come principale strumento di dibattito, organizzazione e mobilitazione. In particolare, l'attenzione si concentra sull'esperienza No Global, che è venuta configurandosi (in alternativa alle forme organizzative dei movimenti dei decenni precedenti) come una galassia federativa di gruppi, culture e progetti anche molto diversi fra loro. Ma mentre questa annotazione è ampiamente condivisibile, del tutto fuorviante appare l'idea secondo cui la cultura dei movimenti in rete andrebbe nella direzione dell'egualitarismo. Come teorizza Barabasi, e come gli esempi della prima parte dell'articolo hanno contribuito a dimostrare, la democrazia in rete può funzionare solo grazie al ruolo dei "connettori" che mettono in relazione fra loro le diverse componenti della galassia che, altrimenti, resterebbe semplicemente un'accozzaglia di atomi individuali. Non c'è dubbio che l'ideologia delle comunità virtuali (soprattutto di quelle più vicine all'originario modello americano) accrediti l'immagine di una rete fatta di "individualità sovrane", che rifiutano per principio qualsiasi rapporto di subordinazione gerarchica, ma nei fatti questi "atomi" si comportano come individui in rete, come nodi di una rete sociale che funziona grazie al fatto che alcuni nodi (i connettori) sono "più uguali" degli altri. Torniamo, dunque, alle vecchie regole della rappresentanza e della delega (sia pure rivisitate e de-formalizzate)? No. Sia perché la fiducia e il riconoscimento sociali di cui godono gli "hub" non sono istituzionalizzati, bensì il prodotto di meccanismi di valutazione iscritti nella dinamica stessa delle relazioni comunitarie e delle interfacce tecnologiche che le gestiscono. Sia e soprattutto perché fiducia e riconoscimento, in quanto permanentemente esposti all'aggiornamento "in tempo reale" delle valutazioni, appaiono per loro stessa natura effimeri e

revocabili in qualsiasi momento. E con questo siamo approdati all'interrogativo finale: siamo in grado di immaginare le forme istituzionali di una democrazia a venire fondata su meccanismi del genere? Il percorso fin qui tratteggiato si proponeva in primo luogo di arrivare a formulare con chiarezza la domanda, evidenziandone al tempo stesso l'urgenza, perciò le righe che seguono non pretendono di offrire una risposta, ma solo di rilanciare alcune suggestioni che ci vengono in questo senso da tre autori.

Ulrich Beck¹³ invita a riflettere sullo scenario di una democrazia, al tempo stesso, cosmopolita e postparlamentare. Beck muove dalla constatazione secondo cui il monopolio statale della politica appare drammaticamente eroso dal governo di organizzazioni sovranazionali prive di qualsiasi legittimazione democratica. La soluzione non consiste, sostiene Beck, nel progredire ulteriormente sulla strada della deregulation (privatizzando e transnazionalizzando ancor più la produzione di diritto), bensì nell'attivare nuove forme di democrazia associativa:^{13 bis} si tratta, da un lato, di rendere trasparenti le decisioni delle organizzazioni transnazionali per tutti i gruppi coinvolti, dall'altro, di fare in modo che tali organizzazioni vengano integrate e controllate da istanze indipendenti, composte pluralisticamente. Non molto distante da questa visione appare il concetto di Costituzione dell'Impero, elaborato da Antonio Negri e Michael Hardt.¹⁴ L'attuale piramide del potere mondiale, sostengono questi due autori, vede al vertice la superpotenza americana, subito sotto il gruppo degli stati nazione e delle grandi imprese che controllano gli strumenti monetari e le grandi agenzie internazionali (ONU, FMI, WTO, Banca Mondiale), mentre alla base troviamo le varie forme associative di nuovo tipo che rappresentano il "forum" della società civile globale. Negri e Hardt, parlano, a proposito di questo modello, di "costituzione mista": al vertice il "potere monarchico" che detiene il monopolio della forza, subito sotto il "potere aristocratico" incarnato dal concerto degli stati nazione e delle imprese multinazionali, alla base il "potere democratico" delle associazioni che rappresentano la società civile internazionale. È evidente che, in questa prospettiva, la democratizzazione consiste - per usare il linguaggio di Beck - nel rendere trasparenti le decisioni dei livelli superiori e nell'attribuire al livello inferiore reali poteri di controllo. Citiamo infine lo scenario teorico in cui Manuel Castells¹⁵ inquadra il processo di unificazione europea. Da un lato, ci troviamo di fronte al "deficit

democratico” che affligge istituzioni come il Consiglio Europeo, la Commissione e la Banca Centrale d’Europa, le quali assumono decisioni sulle quali i cittadini non possono esercitare alcuna influenza. Dall’altro, il governo europeo è costretto, proprio a causa di tale deficit democratico, a recuperare legittimità attraverso il principio di sussidiarietà che delega alle istituzioni regionali e locali una quantità crescente di decisioni. In questo contesto le tecnologie di rete vengono usate, sia per accentrare il flusso delle informazioni nelle mani dei vertici tecnocratici, sia per ridistribuirlo a livello regionale, facilitando la partecipazione dei cittadini alle decisioni politiche delle istituzioni locali. Abbiamo così l’embrione di uno “stato a rete” che si fonda sulla condivisione dell’autorità da parte di una serie di “nodi” (che potremmo chiamare connettori, secondo l’indicazione di Barabasi) ognuno dei quali ha peso e dimensioni diverse, e fra i quali si sviluppano quindi relazioni asimmetriche. Ma è appunto questa stratificazione di una pluralità di poteri sovrapposti e in competizione reciproca (Castells parla in proposito di neomedievalismo istituzionale, definizione che si attaglia perfettamente anche ai modelli proposti da Beck e dalla coppia Negri-Hardt) a generare legami d’interdipendenza che configurano la possibilità di garantire trasparenza (dall’alto verso il basso) e controllo (dal basso verso l’alto). Tutti e tre i modelli, pur non tematizzando esplicitamente il problema del rapporto fra democrazia e nuovi media, presuppongono architetture istituzionali che presentano evidenti analogie formali con i modelli di relazioni sociali in rete analizzati in questo articolo.

NOTE

¹ Cfr. A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994. Vedi anche *Il mondo che cambia*, il Mulino, Bologna 2000.

² Cfr. Michael Lewis, *Faking It: The Internet Revolution Has Nothing to Do With the Nasdaq*, “The New York Times”, 15 luglio 2001.

³ Cfr. Carlo Formenti, *Mercanti di futuro*, Einaudi, Torino 2002.

⁴ Lo pseudonimo con cui il membro di una comunità virtuale è conosciuto da tutti gli altri appartenenti alla comunità.

⁵ Cfr. Howard Rheingold, *Smart Mobs*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.

⁶ Citato in E. Pedemonte, *Personal media. Storia e futuro di un’utopia*,

Boringhieri, Torino 1998. Ho già discusso dell'utopia del Friction Free Capitalism in *Incantati dalla Rete*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

⁷ Cfr. le tesi avanzate da K. Kelly in *Out of Control*, Apogeo, Milano 1996 e in *Nuove regole per un mondo nuovo*, Ponte alla Grazie, Firenze 1999. Vedi anche JD Davidson, W. Rees-Mogg, *The Sovereign Individual*, Simon & Shuster, New York 1997. Del concetto di anarcocapitalismo ho discusso in *Incantati... op. cit.*

⁸ M. Castells, *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 129.

⁹ In merito alle origini dell'utopia politica della e-democracy, cfr, fra gli altri, K. Hafner, M. Lyon, *La storia del futuro. Le origini di Internet*, Feltrinelli, Milano 1996 e S. Levy, *Hackers*, Shake, Milano 1996.

¹⁰ Cfr. T. Maldonado, *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano 1997. Per una posizione più equilibrata, per quanto ancora inquadrata in una prospettiva teorica "tradizionale", vedi S. Rodotà, *Tecnopolitica*, Laterza, Bari 1997.

¹¹ Cfr. A-L Barabasi, *Link. La scienza delle reti*, Einaudi, Torino 2004.

¹² Ivi, p. 185.

¹³ Cfr. U. Beck, *Una società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, il Mulino, Bologna 2003.

^{13 bis} Un esempio di democrazia associativa potrebbe essere quello che ci viene offerto dal World Wide Web Consortium (W3C). Si tratta di una istituzione transnazionale che ha il compito di sviluppare, testare e approvare gli standard tecnologici su cui si fonda la struttura di Internet, operando come sofisticata "camera di compensazione" fra interessi in conflitto: corporation high tech, governi, utenti-consumatori, centri di ricerca universitari, categorie professionali, ecc. Al suo interno trovano mediazione gli interessi del software proprietario, che mira a trasformare in "standard" i suoi prodotti, e quelli delle comunità di ricerca che mirano a sviluppare standard "aperti" che garantiscano adeguati livelli di interoperatività fra tecnologie differenti o in competizione; così come trovano mediazione i conflitti fra governi, interessati a controllare infrastrutture e contenuti della Rete, e utenti-consumatori, interessati a conservare ampi margini di libertà e di privacy. Praticando forme di mediazione fra interessi corporativi non dissimili da quelle sperimentate nelle libere città medievali, il W3C ci offre un esempio di governance di soggetti in conflitto reciproco, ma motivati alla cooperazione dalla comune esigenza di tutelare l'ecoambiente tecnologico della Rete

¹⁴ Cfr. M. Hardt, A. Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2002.

¹⁵ Castells si occupa dello stato a rete Europeo nel quinto capitolo del terzo volume della sua monumentale trilogia dedicata alla società dell'informazione (*Volgere di millennio*, Università Bocconi Editore, Milano 2003).